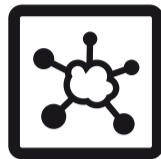


# L'OTTAVO PECCATO

## 10.10 > 16.10

Biennale Teatro 2011 numero ultimo domenica 16 ottobre - edizione della sera  
Quotidiano del laboratorio di scrittura critica a cura di **Andrea Porcheddu**  
[www.labiennale.org](http://www.labiennale.org)



ore 20 / 21.15  
Fondazione Giorgio Cini  
Compagnia Virgilio Sieni  
**Oso**  
di Virgilio Sieni

ore 15 > 19  
Ca' Giustinian  
Stefan Kaegi (Rimini Protokoll)  
**Video Walking Venice**  
di Stefan Kaegi

ore 11 > 22  
Teatro La Fenice, Ateneo Veneto, Conservatorio  
B. Marcello, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti  
**Sette peccati. Percorso in sette spettacoli brevi**  
di Ricardo Bartís, Calixto Bieito, Romeo Castellucci,  
Jan Fabre, Rodrigo García, Jan Lauwers, Thomas Ostermeier

Intervista

## Rigola: il vero peccato è la perversione

di **Silvia Mei**

«A tredici anni volevo fare l'informatico. Ma prima ho attraversato una fase polare: a otto anni avrei voluto essere astronauta e muratore contemporaneamente. Effettivamente il teatro mi ha trasformato in un muratore, quando ho costruito le mie scenografie, il mio teatro».

Il profilo umano di Àlex Rigola è una speciale cartina di tornasole, un liquido di contrasto della sua disponibilità e curiosità artistica. «L'amore non è solo una donna. L'amore conta ma è in continua trasformazione. Non si può capire il teatro senza la vita e viceversa. Mi sveglio ogni giorno contento della vita, ma questo è un destino impagabile. Certe volte mi sento stanco, ma ho ritengo a dirlo, perché faccio quello che mi piace mentre ad altri non è concesso». La direzione della 41. Biennale Teatro di Venezia risente fortemente di un'apertura e fede in un progetto artistico che può e deve comportare dei rischi e si accorda sulla fiducia, ricambiata, nei confronti dei Maestri, chiamati in veste di pedagoghi e di demiurghi per un confronto tra lavoro dietro e sulla scena. «Questa Biennale è stata pensata e nasce come un grande laboratorio, poi è stato chiesto ai Maestri convocati di portare anche un loro spettacolo».

Non è stato difficile verificare nei giorni scorsi la messa in gioco della sua direzione: Rigola non si è perso nessuna occasione di scambio e conoscenza degli artisti e gruppi coinvolti. Un po' in disparte, come uno spettatore timido o senza biglietto, stava in piedi, assistendo con stupore allo Young Italian Brunch, e non mancando mai di complimentarsi con le compagnie e scambiare le proprie posizioni al dopofestival in Ca' Giustinian, nel pomeriggio e la sera fino a tardi.

«Lunedì ho aspettato tutta la sera una 'indignata' del teatro Marinoni che aveva espresso la necessità di confrontarsi



© Renzo Francabandera

sull'occupazione al Lido. Deve aver preferito andare con altri artisti a cena. A questo proposito, penso che si sia parlato troppo delle vicende di occupazione al Valle e qui a Venezia. Avrei preferito che gli artisti ospiti non ne facessero menzione, perché chi ne ha parlato non ne sapeva abbastanza e non ne porterà testimonianza nel suo paese». Al pubblico invece è stato chiesto di reagire in libertà, di azionare una sinapsi emotiva e intellettuale insieme, superando le provocazioni e la serie di shock, emotivi e visivi, che ha spesso comportato l'abbandono della sala: «Io sono contento quando il pubblico va via. Significa che lo spettacolo non funziona e questo è il vero problema. Ma questa edizione non puntava sugli spettacoli». E a proposito del regista

non lo vede come un despota: «Avere il potere assoluto può essere un errore, almeno in teatro, perché il regista deve essere disponibile alla materia aperta per la sua 'cucina'. Se marchi una linea, il materiale non può condurti altrove, sarebbe impossibile lavorare con l'attore in questo cammino. E del resto il caos fa parte dell'arte».

Generosa la sua risposta e motivazione della scelta capitale dei sette peccati, strettamente legati anche all'amore: «Per me la scelta del peccato significa parlare dell'essere umano. E parlare dell'essere umano è l'unica cosa che si può fare a teatro. Una riflessione sull'uomo. Se prendi un quadro blu di Mirò con un po' di rosso al centro, può rappresentare per ciascuno un'impressione diversa. E questo ha una connessione con la nostra vita perché, al di là delle interpretazioni, alla fine è qualcosa che sta sopra di noi. Si parla dell'essere umano per saperne un po' di più e per essere migliori. Il peccato è una complessità, il lato oscuro dell'uomo, racconta il cammino nel mondo. E sicuramente il mio peccato è la perversione. Sai che un atto è sbagliato, anche se sono gli altri a commetterlo, e non intervieni». Ma è con certa nostalgia che ci saluta, ripensando Venezia: «Ero sicuro di non voler vivere a Venezia, ma dopo un anno e mezzo conosco una parte della città completamente diversa, vuota, senza turismo: una città ideale per la scrittura e la meditazione. Venezia è uno spazio molto strano ma ottimo per la concentrazione e la creazione di spettacoli. Se penso al futuro, per segnare una linea di sviluppo, vedo questa città diventare 'l'università delle arti sceniche'. E questo non è un'utopia. Ai Maestri piace stare qua perché malgrado tutto non ci sono elementi di distrazione. E c'è l'arte. Anche quella della Biennale».

Presentazione / Recensione

## Sieni: la delicatezza del gesto

di **Tommaso Chimenti**

Andare all'osso, alla sostanza, all'essenza delle cose, della vita. Le ossa che danzano, si incontrano, si incrociano sono quelle di padre e figlio. Virgilio Sieni e il genitore ultraottantenne Fosco. Due artigiani, che il corpo lo usano, e lo hanno usato, per restituire forza e potenza a idee e oggetti. Sono una delicatezza soffice quei movimenti tenui di compostezza e di rottura, quei gomiti e ginocchia anchilosati che si piegano, formano curve nell'aria che

rimandano a un futuro ancora da scrivere. Insieme. «Osso» è il passato che porta la sua traccia nel presente attraverso geni e sogni e sangue. È lo scheletro, la colonna che si anima, il ponte tra due isole (in fondo siamo a Venezia), vicine e diverse. Qui è il figlio che aiuta l'anziano padre in una commovente coreografia minimale, bastone della vecchiaia, a sorreggersi, di piccolezze e impercettibili gesti accompagnati (come già lo stesso Sieni fece con

Sandro Lombardi ne «Le ceneri di Gramsci»), è il passaggio di consegne, è la restituzione del tempo trascorso e qui unito e confluito in un'unica danza comune, dove le ossa delle mani, le ossa delle braccia, le ossa delle gambe si intrecciano come radici di alberi della foresta amazzonica, come dita di innamorati, come la spirale del dna che si spinge a cercare nuovo ossigeno, nuova linfa. Due teste, un solo sguardo. Avanti.



la Biennale di Venezia

41. Festival Internazionale del Teatro

## editoriale

di **Andrea Porcheddu**

Questa Biennale bisognerebbe dedicarla ai laboratoristi. C'era un bel film di Robert Altman, «Gosford Park», che divideva il mondo – raccolto in una bella villa padronale – in due: sopra i padroni, i nobili, tra salotti, camini e stanze da letto; sotto i camerieri, la servitù, tra cucine, fornelli e cantine. La lotta di classe passava anche da un piano di scale: a far andare avanti la lussuosa baracca erano loro, i marginali, i sottoposti. Tirando le somme, dopo una settimana di incontri, conferenze, spettacoli, bisognerebbe proprio guardare ai piani bassi, alle cucine di questo festival. E allora si scoprono i tanti – attori, attrici, tecnici – che, da tutta Europa, hanno scelto di pagarsi il privilegio di poter lavorare: a proprie spese, pur di essere a questa Biennale. Anche la critica – seppure, va detto, con condizioni di lavoro leggermente più umane – ha voluto entrare in questa cucina/fucina. Grazie alla sensibilità di Àlex Rigola e Massimo Ongaro, che hanno scelto di prestare attenzione e dare spazi al pensiero critico, abbiamo fatto una settimana di laboratorio, discutendo ogni giorno (e ogni notte) su tutto e tutti. Scrivendo molto, mettendo in pagina e web le nostre riflessioni. Abbiamo cercato di illuminare l'evento scenico nelle sue sfaccettate possibilità: di cogliere complessità e contraddizioni. Abbiamo certo fatto errori, preso cantonate, spinto troppo o troppo poco su alcuni temi. Abbiamo provato a capire le opportunità di una pagina di giornale dedicata al teatro. Qualcosa, magari, resterà: certo abbiamo condiviso la voglia di porre nuovamente in modo problematico la questione della critica e del suo rapporto con la scena. Avremmo potuto fare di più? Certo, come sempre. Ma l'impegno è stato – credetemi – al limite delle possibilità: proprio come per tutti i laboratoristi. Allora mi piace, consentitemi, ringraziare e presentare uno a uno questi critici del futuro. Eccola, la «sporca dozzina»: Roberta Ferraresi e Carlotta Tringali ([iltamburodikatrin.com](http://iltamburodikatrin.com)); Renzo Francabandera ([paneacqua.eu](http://paneacqua.eu)); Rita Borga ([klpteatro.it](http://klpteatro.it)); Simone Nebbia, Andrea Pocosgnich e Sergio Lo Gatto ([teatroecritica.net](http://teatroecritica.net)); Tommaso Chimenti ([scanner.it](http://scanner.it)); Maddalena Giovannelli ([stratagemmi.it](http://stratagemmi.it)); Fabiana Campanella ([drammaturgia.it](http://drammaturgia.it)); Graziano Graziani ([paesera.it](http://paesera.it)); Silvia Mei ([cultureteatrali.it](http://cultureteatrali.it)). A questi si è aggiunta, come presentissima uditrice, la catalana Maja Cecuk. Hanno caratteri e stili diversi, approcci e studi differenti: ma qui – e non solo – giovani e meno giovani sono stati accomunati da slanci e passioni. Sono certo che, con questa generazione, acquisteranno rinnovato valore parole per noi importanti come «deontologia», «militanza», oppure «recensione» e «giudizio».

## Il nuovo pubblico della ricerca

di Roberta Ferraresi

Lo 'strano caso' di Young Italian Brunch: piccolo festival nel festival ospitato al Fondamenta Nuove che ha visto protagonisti, ogni giorno alle 13, alcuni gruppi nazionali: Santasangre, Teatropersona, Anagoor, Muta Imago, ricci/forte. Tanti gli appunti che si possono fare, e sono stati fatti – l'orario difficile, il decentramento del teatro, la selezione che avrebbe privilegiato lavori visuali e dunque non del tutto rappresentativi della scena nazionale – ma, in una Biennale dedicata ai maestri della scena, che ogni sera hanno occupato spazi e aspettative con grandi produzioni di respiro internazionale, queste compagnie hanno saputo e potuto affollare la sala, lasciando anche deluso chi non trovava posto. E questo non è solo segno di un profondo cambiamento di pubblico, che sembra negli ultimi anni tornare ad affollare le sale secondo modalità inaspettate, che si distinguono, al di fuori delle consuete categorie di pubblico (lirica, prosa, ecc.), più per risonanza di idee e linguaggi rispetto alla musica, al cinema, alla

letteratura. Né si tratta soltanto dell'inedita capacità di questi gruppi (e altri, che certo avrebbero altrettanto meritato la presenza in rassegna) di attirare nuovi spettatori in teatro, contribuendo in modo non scontato a tale rivitalizzazione. È anche la traccia della profondità del lavoro che, negli ultimi tempi, stanno compiendo insieme artisti, operatori e critici – nonostante i tagli, la fatica, la marginalità che sembrano sempre aumentare in questo paese – per reinventare le regole e le abitudini della ricerca. Young Italian Brunch, in questo caso, esprime l'impegno ormai pluriennale di alcuni percorsi produttivi che si sono consolidati: più vetrina di un circuito specifico (e dichiarato) che festival del giovane teatro italiano.

Non è opportuno forzare paragoni fra gli spettacoli ospiti in questa Biennale: solo segnare che, a fianco di tanti maestri ed eccellenze del teatro internazionale, i piccoli coraggiosi percorsi che si fanno faticosamente strada nel nostro paese danno il loro filo da torcere.

Recensione

## Tra Chaplin e Kantor

di Fabiana Campanella



© Renzo Francabandera

“Woyzeck” di Josef Nadj è uno spettacolo che riconcilia col passato, con la memoria oscura, con la magia e la delicatezza di un teatro d'altri tempi. Con la tentazione del male. Nello spettacolo, in scena dal '94 in tutto il mondo, resta la 'vertigine abbozzata' dell'intenzione del coreografo - come dice nel titolo completo “l'ébauche du vertige” - nel rispetto di un'eredità testuale in frammenti, e di una tradizione performativa che raccoglie colori, materia ed espressioni dalla Russia di Mejerchol'd e dal mimo di Decroux. Nella bottega piccola di paglia, legno e creta, illuminati da due lampadine dipinte di nero, i sette personaggi ruotano tra i ruoli del dramma, affrontandosi tra prove di forza che diventano saggi di equilibrio e di ironia. Nell'atmosfera disperata di una guerra fratricida, come quella della Jugoslavia nel periodo in cui nasceva lo spettacolo, si consuma il delitto dell'amante tradito, si decompongono i corpi e gli spiriti. Attori-marionette col volto dipinto e gonfie di stracci trasformano lentamente la scena in un circo noir, tra Chaplin e “La classe morta” di Kantor. Così chi non vuole cercare i rimandi a una storia 'abbozzata' si sorprende a ridere di una corsa su biciclette sballonate di ferro e legno, e di una cascata di ceci secchi. Lo stesso Nadj racconta di essersi sorpreso a Bogotà delle risate sguaiate del pubblico, forse nella memoria fresca di una tragedia di povertà e guerra. Poche parole

sulla scena, solo le note dal cimbalo gitano di Aladár Rácz, e molto silenzio. Silenzioso e riservato è lo stesso Nadj, qui nel ruolo del protagonista dalle lunghe mani, danzatore, pittore, scultore, coreografo, regista, scenografo, cultore di arti marziali. Da giovane suonava anche il flauto traverso. È un uomo di 54 anni, alto e dinoccolato, amante del jazz, nato nella Serbia di minoranza ungherese, studente a Budapest e poi a Parigi, ora direttore del Centre Chorégraphique National d'Orléans e dal 2006 artista associato al Festival di Avignone. Il suo eclettismo artistico va di pari passo con la sua storia personale, attraverso l'Europa da est a ovest, e la sua presenza in questi giorni a Venezia incarna l'apertura interdisciplinare della Biennale e del direttore Rigola. Il corpo è il primo strumento espressivo per Nadj, che incontriamo ai margini del laboratorio veneziano “Movement and dance for actors”, 19 partecipanti di cui solo 4 danzatori e tutti gli altri attori: «Quattro giorni sono pochi, ma l'effetto del lavoro arriverà dopo», assicura il coreografo. Alcuni allievi italiani sono qui per svegliarsi da un torpore fisico causato dall'eccessivo lavoro sulla voce, sui concetti, sui testi. Qui si parla pochissimo, solo alcuni spunti sul tema del paradosso. Il movimento è al centro della ricerca, linguaggio mai didascalico e sempre versato sull'attenzione al dettaglio, al contatto di ogni singola giuntura con il suolo, o con un immaginario esploratore cutaneo che passeggia tra polsi e gomiti.

A partire dalla memoria del corpo dei suoi interpreti, Nadj costruisce i suoi affreschi teatrali: i lavori scenografici del regista vengono abitati sin dal primo giorno di prove, preallestiti come in un disegno compositivo a cui si aggiungeranno le note del movimento e della musica. Unica eccezione proprio il “Woyzeck”, in cui gli interpreti costruiscono insieme ogni oggetto della scena, sedie e finestre. Una vera creatura collettiva, figlia di Nadj, che a chi gli chiede quale sia il suo preferito tra i suoi lavori, risponde comunque: «L'ultimo nato. È sempre quello più fragile». Col sapore di un teatro artigianale, seppur lontano da immaginari e sensibilità frequentati nei giorni del festival, si conclude coerentemente la sfilata di spettacoli serali di una multimediale Biennale Teatro, dove Nadj si impone come un classico intergenerazionale, ma non per palati affamati di cinismo contemporaneo.

Recensione

## Docuteatro

di Rita Borga

Tra la steppa e la foresta nera, tra la fine e l'inizio di un mondo, dove i confini geografici si disegnano con l'oro nero e i diritti di trivellazione, nascono le carte d'identità dei cinque 'esperti' di “Bodenprobe Kasachstan”, diretto da Stefan Kaegi, vincitore del Leone d'argento 2011. In Kazakistan, fino a una decina di anni fa, si piangeva per avere un piatto di cibo e un appartamento costava 5000 dollari; oggi, fra colori europei e forme asiatiche, il paese è la più grande scoperta petrolifera degli ultimi quarant'anni: si ride per il troppo vino e lo stesso appartamento costa 100.000 dollari. In questa terra, dove tutti corrono a investire (Italia compresa), Stalin deportò migliaia di cittadini di provenienza tedesca che poi, negli anni Novanta, Kohl ha invitato a tornare in Germania. Con il lavoro del collettivo Rimini Protokoll, la vita reale prende il sopravvento nel luogo consacrato alla finzione: gli attori non sono attori ma cittadini kazako-tedeschi; non rappresentano un testo ma ridisegnano attraverso le vicende familiari la storia e la geografia mondiale. Magari scendendo con una trivella a 5000 metri di profondità, là dove nasce quel tesoro che determina la crescita bulimica di un'economia comunque zoppicante, per poi risalire verso il cielo, inseguendo il lontano sogno di un cosmonauta. Testimonianza, indagine economica, politica e sociale. Immagini della memoria tra nuove identità e contraddizioni. Il piccolo scatto autobiografico si scioglie in fotogrammi e l'immagine video diviene via via sempre più ricca e complessa, aprendosi a un dialogo diretto tra i personaggi reali e quelli lontani, che il video riporta a galla come immagini della memoria. Non è solo teatro ma 'Dokumentar-Stück': teatro-documentario. È proprio riguardo a questa relazione, però, che potrebbe nascere qualche perplessità. La composizione è semplice e scorre lineare, ma nonostante la presenza fisica dei protagonisti delle storie, l'avvicinamento non è totale. Il reportage autobiografico è interessante e svela una realtà, alla quale manca però quell'elemento di mediazione, che fa del momento spettacolare un saliscendi di



© Renzo Francabandera

## Colonne mute

di Sergio Lo Gatto

In sei giorni la Sala delle Colonne ha ospitato conferenze e incontri. Con una singola eccezione, la più prevedibile, le sedie sono rimaste vuote, piene le scatole imbottite contenenti gli auricolari per la traduzione multilingue. Tra platee mezze piene e piccole delegazioni di sostenitori mossi ad intervenire da un sano spirito di sostegno all'evento, il neo di questo festival è forse stato l'assenteismo nei confronti di questo cartellone nel cartellone. Speriamo almeno che i programmatori che avrebbero dovuto 'incontrare gli artisti' si siano dati con loro un appuntamento dopo teatro.

## Scenografi

di Andrea Porcheddu

Un viaggio nel tempo, tra scuole e generazioni diverse: al centro delle “Conferenze dei Maestri della scenografia”, appena conclusi, sono stati maestri davvero straordinari. Jan Pappelbaum, quarantacinquenne, è sodale di quel Thomas Ostermeier fresco vincitore di Leone d'Oro. Con il regista, Pappelbaum lavora alla Schaubühne dal 1999 e per lui ha firmato tutti gli 'ambienti' degli spettacoli. Il percorso dello scenografo ha forte, in sé, la matrice teorico-pratica del Bauhaus di Weimar, quell'idea di “Teatro Totale” cara a Gropius, che ha segnato l'approccio architettonico e scenografico ai primi del Novecento. Ma Pappelbaum si è spinto oltre, verso una nuova ricerca che ha aperto altri orizzonti diversi: forte di una documentazione fotografica magistrale – di grande qualità – usata per trarre ispirazione da edifici e ambienti reali, Pappelbaum ha sempre più focalizzato la sua attenzione sui materiali, che diventano cifra indicativa primaria. Possente e febbrile è anche il lavoro di Jim Clayburgh. Storico protagonista della ricerca teatrale newyorkese, a fianco di Richard Schechner nella svolta epocale dell'Environmental Theatre degli anni Settanta, poi fondatore con Elizabeth LeCompte, Spalding Gray e altri del Wooster Group, Clayburgh ha ripercorso la sua lunga carriera. Uno studio mai pago, un cercare continuamente nuove soluzioni pur partendo – almeno per una prima parte – da un impianto sempre simile a se stesso, una struttura 'neutra' che si è via via arricchita: negli anni Settanta una sorta di impalcatura, in cui il pubblico poteva sistemarsi liberamente; poi quasi una piccola 'casa' osservata e vissuta successivamente in prospettive e modalità cangianti; infine un piano praticabile e mobile. Clayburgh ha presentato anche lavori recenti, realizzati in Europa con la compagnia Joji Inc: nella costante tensione verso la nuova tecnologia, ora lo scenografo chiede al performer un'iterazione complessa con microfoni, video, luci e strutture che incarnano modelli di comunicazione virtuale. Margherita Palli, regina delle scenografie italiane, ha incantato il pubblico della conferenza mostrando una sequenza di immagini di incredibile bellezza, tratte dai numerosi allestimenti realizzati non solo per Luca Ronconi, con cui sistematicamente lavora, ma anche per Mario Martone o Liliana Cavani. Palli ha raccontato la sua predilezione per il “gioco” come approccio (intellettuale e materico) alla scena: ma da questa apparente “leggerezza” nascono capolavori. Declan Donnellan e Nick Ormerod hanno condiviso un percorso umano e artistico che ha dato vita alla straordinaria compagnia inglese Cheek by Jowl. Il loro racconto ha svelato la grande attenzione per l'arte dell'Attore: ponendo l'Uomo, con le sue fragilità e contraddizioni, al centro di un rinnovato spazio “elisabettiano”, hanno reinventato completamente la tradizione del teatro shakespeariano. Donnellan e Ormerod, poi, hanno anche incontrato la grande scuola russa: grazie ad un invito, anni addietro, di Lev Dodin al Maly Teatr, il regista e lo scenografo hanno saputo sviluppare progetti produttivi di grande nitore. Alla genialità di Anna Viebrock, infine, il compito di chiudere il ciclo di incontri. La scenografia che da sempre lavora, pressoché in simbiosi, con Christoph Marthaler, ha presentato 13 dei suoi numerosi lavori. Opere di incredibile possanza, incumbenti e claustrofobiche per quanto esageratamente eccessive in ogni dettaglio. Spazi architettonici che evocano passati recenti o estetiche dell'Est Europa, per una scenografia “del quotidiano” spiazzante e sorprendente. Maestri, dunque, artisti della scena che con il loro tratto, la loro inventiva, la loro capacità sanno tradurre in materia, in architettura, in spazi da abitare le intuizioni, le visioni di un regista o le parole di un poeta.